

EDITORIALE



Centrodestra: dopo il *referendum*, che fare?

Non è e non può essere solo questione di aliquote e di riduzione delle tasse. Soprattutto se questa è soltanto apparente, cioè a “costo zero” per l'erario, in quanto compensata con un (depressivo) aumento dell'Iva. Vero e proprio “pizzo” di Stato sulle transazioni commerciali, quest'ultima, che grava sul consumatore (fa rima con peccatore?), il quale paga anche le tasse sulla parte del suo reddito che se ne va in Iva, come le paga sulla parte di reddito che se ne va in accise sui carburanti, trattandosi d'imposte detraibili solo pochissimo e per pochissimi.

Se l'italico centrodestra crede ancora una volta di “comprare” il proprio elettorato con un po' di economia — proiezione in grande dell'illusione di vincere a Milano condonando le multe —, temo si sbagli, anche perché la centralità dell'economia è rivincita postuma del marxismo, come sua rivincita postuma è la lotta bancario-statalista alla circolazione del contante, la cui abolizione per controllare definitivamente la società era precisamente il programma (fallito) di Lenin.

Il centrodestra ricupererà — e anche alla grande — i suoi elettori, rimasti a casa, non avventuratisi a sinistra, solo se e quando farà cose di (centro)destra, tra le quali, certo anche la riduzione (vera) delle tasse, ma in quanto parte di qualcosa di più strutturale.

Si tratta, anzitutto e né più e né meno, di ridurre lo Stato e la sua spesa. Ciò che i politici sono sempre più riluttanti a fare, perché, se lo Stato governa tutto, chi governa lo Stato allora governa tutto, e questo è troppo seducente per chi non abbia una solida formazione culturale e morale conservatrice e, perché no?, cristiana.

Lo Stato è stato — la cacofonia è intenzionale e antistatalista — ed è, con le banche, il principale fattore della crisi economica, e non la sua soluzione o argine, come pensa il ministro Giulio Tremonti. Sono state le sue inframmettenze nel sistema creditizio, come tutti coloro che vogliono sapere sanno, e soprattutto la pretesa di finanziare e far finanziare il non finanziabile a far saltare un mercato, quello mobiliare-finanziario, che spesso non è amico di quello reale, come insegna il Papa al n. 21 della sua enciclica *Caritas in veritate*.

Ridurre lo Stato significa capire che i conti privati importano più di quelli pubblici, che la tenuta di questi, se è a scapito dei primi, è una falsa tenuta e un'autentica rapina, ché, anzi, è dalla salute dei conti delle famiglie e di chi produce che dipende quella del bilancio dello Stato. Significa, dunque e anzitutto, re-invertire l'ordine dei rapporti.

Sono la persona e i corpi intermedi, dalla famiglia alle imprese, a meritare la presunzione del diritto in una controversia, non la piovra amministrativa, che dev'essere invece lei a provare la legittimità delle sue pretese: l'onere della prova non incombe sul contribuente, ma sul governo.

Sono le persone e i corpi intermedi i primi, naturali e fondamentali titolari del reddito e dei beni che producono o che hanno ereditato, e non lo Stato, che quindi deve chiedere con garbo e sottovoce quello che ritiene possa servirgli per il bene comune, dopo aver trattato le proprie richieste con le rappresentanze della società.

Sono i diritti accertati delle persone e dei corpi intermedi a dover godere della clausola di esecutività, e che quindi vanno immediatamente soddisfatti, e non quelli meramente affermati da parte dello Stato come avviene oggi ("*solve et repete*"): le ganasce fiscali sono socialismo allo stato puro, e l'elettorato del centrodestra non è punto socialista (in senso tecnico).

Insomma, come sostenne persino il Mussolini antemarcia, in un discorso alla Camera del 21 giugno 1921, lo «*Stato deve essere ridotto alla forma più semplice. Esso deve aver un buon esercito, una buona polizia, un ordinamento giudiziario che funzioni bene, fare una politica estera intonata alle esigenze della nazione: tutto il resto deve essere abbandonato all'attività privata*». Difesa delle frontiere — non solo dalle invasioni armate, ma anche da quelle apparentemente incruente —, tutela della sicurezza, dell'ordine pubblico e dell'identità culturale e religiosa nazionale, politica estera e, se vogliamo, le grandi infrastrutture: questi i

compiti naturalmente propri del governo. Solo così avremo uno Stato snello il giusto per non pesare sulla nazione. La riduzione delle tasse, e cioè l'incremento di libertà per la società, che oggi lavora più di sei mesi all'anno per lo Stato, inizia da qui. Inizia da un'azione politica tendenziale, graduale, ma inesorabile in questa direzione, affinché lo Stato sia per la società e non la società per lo Stato, così come la società è per l'uomo e la famiglia e non l'uomo e la famiglia per la società. È la sussidiarietà, principio di libertà e di efficienza, che genera la solidarietà.

Epperò anche questo è ancora poco, per un centrodestra che voglia fare cose di (centro)destra, e quindi rispettare il patto con i suoi elettori, che appunto sono di (centro)destra, e sanno di esserlo.

Recentemente, invece, abbiamo avuto due clamorosi esempi in senso contrario.

La governatrice del Lazio e il sindaco di Roma sono stati incredibilmente corvini con una manifestazione, il cosiddetto "Europride", la cui piattaforma programmatica — oltre le manifestazioni di pessimo gusto, quando non oscene e blasfeme, che l'hanno caratterizzato come un'escursione al di là del bene e del male —, è quanto di più lesivo dei principi dell'ordine e del diritto naturali, cui per definizione il centrodestra dovrebbe essere profondamente affezionato. E parliamo dell'ordine e del diritto della famiglia, come definita anche dalla nostra Costituzione, e della generazione e conservazione della specie umana, non di qualcosa di accessorio, marginale, secondario.

La Giunta regionale del Veneto ha recepito il modello (Gianna) Nannini e ha deciso di sostenere economicamente la maternità artificiale fino a cinquant'anni (e surrogatoria?), vera e propria mostruosità contro natura e secondatrice del più voglioso egotismo, dell'io ridotto ad io desiderante.

Qualcuno può davvero pensare che la signora Polverini e i signori Alemanno e Zaia siano stati eletti per questo? O pensano che i cedimenti al "politicamente corretto" guadagnino loro consensi nel fronte avverso? In realtà, nessuno preferisce la retroguardia all'avanguardia, la fotocopia all'originale. Ad Alemanno bisognerebbe ricordare i fallimentari esperimenti di "socialismo nazionale" del suocero, l'on. Pino Rauti, allora segretario nazionale del Msi-Dn, "per tagliare l'erba sotto i piedi alla sinistra". Naturalmente nessun socialista votò Msi-Dn, mentre molti suoi elettori di destra smisero di votarlo, e quindi la "destra" nazionale raggiunse l'obiettivo di ridursi ai "puri": il tre per cento!

I suoi momenti più alti — la valutazione trova conferma nei sondaggi del tempo, ma soprattutto nei risultati delle elezioni tenutesi tra il 2009 e il 2010 —, per i quali ancora non mi pento di averlo votato, il governo di centrodestra — che ha anche molti meriti in materia di contrasto alla

criminalità, organizzata e non, grazie alla coppia Mantovano-Maroni — li ha raggiunti con il decreto-Englaro, votato all'unanimità per salvare la vita a una povera malata, cui un nuovo patto “Molotov” (Napolitano)-“Ribbentrop” (Fini) oppose il *veto* che rese possibile l'omicidio; con la difesa del crocifisso; con il tentativo di chiudere il Sessantotto, riportando severità, serietà, autorità e disciplina nella scuola italiana; con lo sforzo di contrastare la prepotenza e l'inefficienza della burocrazia e di restaurare un po' la Pubblica Amministrazione, riducendone gli ambiti d'impunità, neghittosità e assenteismo. Non certo quando accarezza nel senso del pelo l'orgoglio *gay*, le smanie di produrre figli senza e contro la natura e il suo ordine, benefico e saggio, e più in generale il “politicamente corretto”.

Solo tornando ad essere senza complessi e orgogliosamente centro-destra e, poiché *agere sequitur esse*, a fare cose di (centro)destra, questo governo e le forze politiche che lo sostengono ritroveranno il consenso perduto. Altrimenti i loro (già) elettori continueranno il proprio volontario esilio in patria.

Giovanni Formicola



Elezioni amministrative: quale sinistra ha “vinto”?

Fra le molte osservazioni che il recente turno elettorale amministrativo parziale suscita mi preme proporre una, che credo tocchi anche il cuore del problema di come uscire dall'attuale crisi.

Facendo *focus* solo su Milano e su Napoli — senza dimenticare però Trieste, dove ha vinto un personaggio che pare “respirare” e traspirare la peggiore utopia “politicamente corretta” —, oltre al dato di un rilevante e decisivo assenteismo, emerge nitida la preferenza accordata a due candidati schiettamente “anti-sistema”, a due soggetti definibili senza forzature “estremisti” e nei quali l'elemento programmatico — dove il catalogo del più ovvio e trito conformismo progressista convive con una radicale avversione per l'attuale *premier* — impallidisce di fronte alla forte “carica” movimentistica. Stavo per scrivere “carismatica”, ma mi sono trattenuto, considerando un po' più accuratamente il profilo personale, decisamente dimesso, sia dell'avvocato milanese, sia dell'*ex* magistrato napoletano.

A Milano, il nuovo sindaco è espressione della linea, assai poco togliattiana, accesa relativistica e esistenzialmente postmoderna,

dell'attuale sinistra comunista italiana, linea che ha come *leader* il governatore comunista della Puglia, nonché notorio e antico militante omosessualista, l'on. Nichi Vendola, non a caso sceso direttamente in campo, e che, dopo le elezioni, ha tenuto sotto le guglie della Madonnina un comizio davvero scioccante per la sua aggressività nel pronosticare un futuro tutto *rom* e islamici ai milanesi.

A Napoli, l'*ex* magistrato, nonché giovane e “bello guaglione” — fatto da non sottovalutare elettoralmente, memori di John Kennedy —, che rimpiazza l'anziana cattolico-democratica on. Rosa Russo Jervolino, è a sua volta espressione dell'opposizione “dura e pura”, barricadiera, rozza e sguaiatamente antigovernativa, guidata dall'on. Antonio Di Pietro.

Nonostante il trionfalismo dei dirigenti del Partito Democratico, il primo dato che emerge è che non hanno affatto vinto le forze politiche progressiste “di apparato” come il Partito Democratico, il quale anzi è rimasto al palo, se non addirittura, in confronto con le precedenti amministrative, è stato ridimensionato, perdendo, per esempio, a Napoli circa centomila suffragi. Sono prevalse invece forze, dove l'esteriorità, il dato personale, il richiamo della figura del candidato sindaco si sono rivelati decisivi. Potremmo dire che ha vinto un *mix* di leaderismo e di populismo, di utopia postmoderna e di estremismo “infantile”.

Evidentemente va tenuto conto che si tratta di una elezione locale e amministrativa che ha coinvolto 118 comuni grandi e piccoli sugli oltre ottomila italiani; svoltasi in un periodo di crisi internazionale che ha creato difficoltà elettorali a non poche maggioranze di Paesi europei; all'indomani di una roboante vicenda scandalistica tutta a sfavore del *premier*; in un frangente in cui costui ha associato intermittenza di presenza a “disinvoltura” di comportamenti; nonché, infine, sull'onda lunga del venir meno in generale del fascino delle “gioiose macchine da guerra” di occhettiana memoria. L'elettorato, nel frangente specifico, tenendo conto anche dell'oggettivo successo dei “grillini” e delle liste civiche più disparate, si è riconosciuto in spacciatori di utopie progressistico-umanitaristiche, efficaci soprattutto in una Milano dove il laicato più “allineato” è sbilanciato a sinistra, piuttosto che in governanti sperimentati, sebbene decisamente dal basso “magnetismo”, come Letizia Moratti.

Il *trend* pare oggi essere in direzione di personaggi colorati o coloriti, così come la ricettività al *marketing* dell'utopia pare in netta crescita ed è questo un dato su cui riflettere per il futuro, senz'altro prima delle prossime elezioni politiche.

Il centro destra deve prendere atto che è nato o sta nascendo un altro populismo, un populismo di sinistra, e chi ha cavalcato il leaderismo e il populismo con successo — senza tuttavia creare in quasi vent'anni un'alternativa al *leader*, né una classe politica e di governo all'altezza dei problemi che incombono e della difficoltà “tecnica” di fare politica

oggi — deve fare i conti con il fatto che non è più da solo a usare, non ha più il monopolio di quest'arma vincente.

Come nel mercato, quando la propria *share* si riduce perché arriva un concorrente inaspettato, l'unica risposta è migliorare il proprio prodotto o lanciarne di nuovi o aumentare la pubblicità, così il centrodestra deve tornare *ad fontes*, rispolverare cioè e rilucidare quello smalto che ha reso vincente il suo *leader* in tante occasioni, quel piccolo *quid* di — mi si passi l'ossimoro — “utopia realizzabile”, sotto il segno dell'alleggerimento del peso dello Stato sulla società, che tanta presa ha avuto sull'elettorato meno pronò all'ideologia. La premessa è tuttavia, soprattutto, che il centrodestra faccia un bagno di umiltà, riconsiderando che se ha governato per lustri, è dipeso soprattutto dalle promesse di cambiamento fatte da un uomo e dall'oggettivo stato di necessità d'impedire ai resti delle ideologie progressiste e rivoluzionarie sopravvissute al 1989 di governare il Paese.

In questa prospettiva, non sono sicuro che l'idea delle primarie lanciata all'indomani della sconfitta da Giuliano Ferrara sia davvero la migliore. Chi ne uscirebbe vincitore? Probabilmente chi controlla meglio gli elettori interni o, come possibile, chi agiti le proposte più estremistiche. Ma, in ogni caso, senza alcuna garanzia che chi uscirà vincitore sia davvero il candidato con maggiori *chance* di battere quello del centrosinistra. Supponiamo che le vinca un Roberto Formigoni, persona con un ampio seguito militante e dotata senz'altro del *phisique du rôle* per competere e per ben governare il Paese: ma in una elezione nazionale egli scontrerebbe l'appartenenza a un'area cattolica poco in sintonia con le gerarchie e la relativamente scarsa notorietà al di fuori della pur importante Lombardia.

L'unica via percorribile per far sì che il ciclo di governo del centrodestra non s'interrompa di qui a due anni mi pare sia assolutamente non pensare di cambiare cavallo per il 2012, quindi, rinverdire il carisma populistico dell'attuale primo ministro, ridare contorni al suo “*italian dream*” di sviluppo e di progresso nella libertà, contro l'*establishment* repubblicano, i “poteri forti”, i residui delle ideologie “assassine”. Come? Imponendogli di smettere di fare certe cose, imprudenti e autolesionistiche, e di rilanciare il più possibile l'azione del governo, riacquistando *glamour*, ridando fiato alle speranze degli italiani che di sinistra non sono, costruendo “storie di successo” invece che lamentarsi — come ha fatto clamorosamente persino con Barack Obama durante un *meeting* internazionale — dei duri attacchi che subisce, dotandosi, lui imprenditore dei *media*, finalmente di un consulente vero di comunicazione politica e, soprattutto, dando retta, ogni tanto, a qualche suggerimento o *caveat*, che gli giunga non dai “soliti noti” del suo “giro”, ma da qualche voce indipendente e magari finora rimasta in terza fila nel coro. Poi... poi, preparare un'alternativa, però seria, per il 2016. [O. S.]